

Segue dalla prima

Il bilancio degli scontri con le truppe della Coalizione guidata dagli americani è altissimo: forse una trentina i morti, la maggior parte dei quali, 28, a Najaf, la città santa in cui i soldati del contingente spagnolo hanno fatto fuoco sulla folla che li aveva attaccati. I feriti sono duecento. Gravi episodi di violenza anche a Baghdad, Amara, Kirkuk. E a Nasiriyah, dove sono state coinvolte le forze italiane, e tre carabinieri sono rimasti feriti.

Motivo o pretesto dell'esplosione di violenza che ha avuto il suo epicentro in Najaf, l'arresto di Mustafa Yaqubi, principale collaboratore di Moqtada Sadr. Yaqubi, secondo i suoi compagni, è stato prelevato nella notte tra venerdì e sabato, e imprigionato dalle truppe spagnole di stanza a Kufa, una località vicina a Najaf, dove il partito di Moqtada Sadr, «Jimaat Al-Sadr-Thani», ha la sua roccaforte. I presunti responsabili della cattura hanno negato tutto, ma non sono stati creduti. E ieri un corteo di migliaia di dimostranti si è diretto verso la base Andalus, che ospita militari di Spagna, Ecuador e Salvador, reclamando la scarcerazione di Yaqubi. Dapprima, grida ostili all'America e a Israele. Poi una fitta sassaia in direzione di un convoglio di sei veicoli della brigata mista spagnola e latino-americana. Stando ad alcune testimonianze, i soldati spagnoli hanno allora aperto il fuoco, innescando una battaglia che è andata avanti per tre ore. Tra i manifestanti molti erano armati ed hanno sparato a loro volta. Un'altra versione, accreditata dal comando della base, attribuisce ai miliziani sciiti la responsabilità di avere premuto per primi il grilletto. Ne è scaturita comunque una carneficina. La maggior parte delle vittime sono fra i seguaci di Moqtada Sadr, ma sono rimasti uccisi anche due poliziotti iracheni, un soldato salvadoregno e un americano.

I rapporti fra l'ala radicale degli sciiti che fa capo a Moqtada e gli occupanti, erano diventati sempre più tesi negli ultimi tempi, già prima della cattura di Yaqubi. Forte irritazione aveva suscitato la chiusura del quotidiano «Al Hawza al Natiqa», che si stampa a Baghdad. Il giornale, organo del «Jimaat Al-Sadr-Thani», è stato costretto a sospendere le pubblicazioni per due mesi, su ordine dell'amministrazione guidata da Paul Bremer, perché avrebbe spesso inneggiato agli attacchi contro le forze della coalizione.

IRAQ l'inferno del dopoguerra

Scontri in tutto l'Iraq dopo l'arresto di uno dei collaboratori del leader degli estremisti
Battaglia a Baghdad: morti 7 soldati Usa
Vittime anche a Amara. Incidenti a Kirkuk



Nella città santa migliaia in corteo hanno preso di mira la base Andalus che ospita il contingente di Spagna, Ecuador e Salvador
Sassaiole e slogan contro gli Stati Uniti

Sciiti radicali in rivolta, strage a Najaf

Gli spagnoli sparano: 28 morti. Il capo religioso chiama alla guerriglia. Appello di Sistani alla calma



A Najaf gli spagnoli hanno sparato sui seguaci del leader radicale Moqtada Sadr

Foto di Abel Ruiz De Leon/Ansa

chi è il leader della protesta

Moqtada, figlio di Sadr assassinato da Saddam

Moqtada Sadr, il leader sciita i cui seguaci sono scesi ieri in piazza a migliaia in diverse città irachene, scontrandosi con le forze della coalizione, è un giovane predicatore contrario all'occupazione americana dell'Iraq, che è entrato in rotta di collisione anche con le più alte autorità religiose della sua comunità. Figlio del Grande Ayatollah Mohammad Sadeq Sadr, assassinato nel 1999 dal regime di Saddam Hussein, Moqtada, 32 anni, è il leader del movimento Jimaat Al-Sadr-Thani, un gruppo con base nella città santa sciita di Najaf, uscito dalla clandestinità dopo l'attacco delle forze anglo-americane.

L'organizzazione non è rappresentata nel Consiglio di governo provvisorio, istituito nel luglio 2003 dagli Usa e duramente contestato dal giovane predicatore. Moqtada Sadr, che è a capo di una milizia di diverse migliaia di uomini, l'Esercito di Mahdi, è stato indicato l'anno scorso come il mandante dell'assassinio dell'ayatollah al-Khoei e di un suo collaboratore ed è stato accusato anche di aver ordinato ai suoi uomini di assaltare l'abitazione a Najaf del leader spirituale della comunità sciita, il Grande Ayatollah al Sistani, da lui giudica-

to troppo moderato.

Le autorità religiose sciite gli attribuiscono anche la responsabilità di aggressioni ai danni di persone vicine alla Hawza (scuola religiosa sciita). Grande e imponente, il giovane barbuto, sulle orme del padre, ha scelto per dirigere la preghiera del venerdì la moschea di Kufa, vicino a Najaf, dove l'imam Ali, venerato dagli sciiti, teneva le sue prediche. Potente oratore, Moqtada Sadr, ha il dono di infiammare i fedeli con un discorso politico semplice, costellato da riferimenti religiosi.

Ha migliaia di seguaci nelle periferie povere di Baghdad e anche tra i giovani mullah che vedono in lui il vero erede del padre, martire del regime di Saddam. Ha ripreso le preghiere del venerdì meno di due settimane dopo la caduta di Saddam Hussein, quando ancora le alte istanze religiose lo consideravano prematuro. La preghiera del venerdì era stata interrotta durante la dittatura del rais. Il padre di Moqtada aveva arringato i suoi fedeli per 11 mesi prima di essere assassinato nel '99. All'inizio Saddam aveva tollerato la folla sciita che si radunava intorno a Mohammad Sadeq Sadr il venerdì ma poi decise di ucciderlo.

L'assassinio del padre ha segnato profondamente la sua vita. Per molto tempo ha vissuto sotto sorveglianza con la madre e il fratello Mortada. Non parla nessuna lingua straniera e ha fatto un solo viaggio: è andato in Iran nel giugno 2003 per l'anniversario della morte dell'ayatollah Ruhollah Khomeiny.



della giornata di ieri, Moqtada Sadr è parso annunciare un inquietante cambio di strategia. Se le sue parole sono state tradotte correttamente, Moqtada Sadr ha alzato il livello semantico dei suoi proclami ben oltre la soglia dell'opposizione all'occupazione straniera, incitando decisamente a colpire il nemico nello stesso modo in cui già viene attaccato da mesi dai resti del regime baathista e dagli ultrafondamentalisti sunniti, cioè con agguati e attentati dinamitardi. In un comunicato diffuso a Kufa, Moqtada dichiara che «non c'è alcuna utilità nelle manifestazioni, dato che il vostro nemico ama terrorizzare, reprimere la libertà di opinione e disprezzare i popoli.

Terrorizzate il vostro nemico, visto che non possiamo restare in silenzio di fronte alle violazioni» di cui è responsabile. Di tono del tutto opposta l'esortazione rivolta dall'ayatollah Ali Sistani, la più importante autorità religiosa sciita in Iraq, che mette in guardia i fedeli dalla tentazione della violenza. Sistani gode di grande prestigio, e nei mesi scorsi ha guidato il movimento che chiedeva libere elezioni in tempi brevi. Ma è evidente che le frange estremiste oramai sfuggono al suo controllo.

Gabriel Bertinetto

«Patto Bush-Blair sull'Iraq, nove giorni dopo le Torri»

Vanity Fair racconta una cena segreta: il presidente Usa voleva colpire Saddam, per il premier inglese prima c'era l'Afghanistan

Roberto Rezzo

NEW YORK George W. Bush aveva convinto l'amico Tony Blair ad occupare l'Iraq ben prima di mettere insieme le prove fasulle sugli arsenali di sterminio che avrebbero dovuto contenere dall'atomica all'antrace. Dell'esistenza di un patto segreto si parlava da tempo negli ambienti diplomatici, ma a darne conferma è ora Sir Christopher Meyer, ex ambasciatore britannico a Washington, che ne è stato diretto testimone. Era la sera del 20 settembre del 2000 e Blair - il primo leader straniero a recarsi in visita negli Stati Uniti dopo le stragi dell'11 settembre - ospite a cena alla Casa Bianca, di punto in bianco si sente chiedere

da Bush «tutto l'appoggio necessario per togliere di mezzo Saddam Hussein». Blair prova a convincere il presidente americano che sarebbe stato un errore distogliere l'attenzione dai Talebani e da Al Qaeda in Afghanistan, ma Bush non demorde: «Tony, sono d'accordo con te. Prima viene l'Afghanistan, ma subito dopo dobbiamo occuparci dell'Iraq». L'ex ambasciatore non ha dubbi: l'amministrazione americana, nove giorni dopo gli attacchi contro il Pentagono e il World Trade Center, aveva deciso che bisognava sfruttare l'occasione per imporre un cambio di regime a Baghdad. Il suo dettagliato resoconto è pubblicato questa settimana in un servizio fiume del settimanale *Vanity Fair*, e sui guai dell'amministra-

zione Bush continua a piovere come sul bagnato.

Il presidente della commissione d'inchiesta sull'11 settembre, Thomas Kean, parlando ieri mattina davanti alle telecamere di *Meat the Press* - si è detto molto sorpreso per quello che sta emergendo nel corso delle indagini ed è certo che l'opinione pubblica americana lo sarà altrettanto. Giovedì la testimonianza più attesa, quella di Condoleezza Rice, consigliere speciale per la Sicurezza, che finalmente ha accettato di deporre sotto giuramento e a porte aperte, rinunciando al privilegio esecutivo dietro cui possono trincerarsi i più stretti collaboratori del presidente.

Un'udienza considerata decisiva: Rice dovrà riuscire a dimo-

strare che l'amministrazione Bush non ha affatto ignorato gli avvertimenti dei servizi d'intelligence su un imminente attacco di Al Qaeda e che non ha aspettato l'11 settembre prima di abbracciare la lotta al terrorismo. «La credibilità del presidente Bush ora è tutta sulle spalle della sua fedele consigliera», ha scritto il *New York Times*. L'ex professoressa di Stanford dovrà ribattere punto su punto alle accuse di Richard Clarke, responsabile dell'antiterrorismo sia durante l'amministrazione Clinton che nei primi mesi di quella Bush.

Quello che Clarke ha sostenuto in commissione e in un libro diventato subito un best seller, è che appena arrivato alla Casa Bianca Bush se ne infischia alla

grande di Al Qaeda e dei terroristi islamici, quello che aveva per la testa era tagliare le tasse ai ricchi. Neppure un telegramma di Bin Laden avrebbe avuto la sua attenzione: i rapporti contenenti espliciti avvertimenti sull'imminente pericolo sarebbero stati sistematicamente ignorati sia dal presidente che dai suoi collaboratori, sino a quando non è stato troppo tardi. Circostanze confermate da esponenti della commissione Servizi del Senato, da alti funzionari governativi e persino da chi si occupava di tradurre dall'arabo i documenti intercettati dai servizi segreti.

E intanto un altro libro esplosivo sta per uscire in libreria. Lo ha scritto John Dean, ex consigliere giuridico di Richard Nixon,

che ne anticipa qualche passaggio in un'intervista al *Telegraph* di Londra. «Questa amministrazione ha riportato alla Casa Bianca l'andazzo che c'era all'inizio degli anni '70, con la sola differenza che Bush è ancora più corrotto. Forse il presidente più corrotto che ci sia stato in America». Dean è uno che di politica e maffiare se ne intende davvero, visto che è finito in galera per lo scandalo Watergate, e fa notare che sia Nixon che Bush dimostrano una vera «ossessione per la segretezza, che trova ragione non nell'interesse pubblico, come si vorrebbe far credere, ma in interessi molto personali, come quello elettorale».

Bush e il suo vice Dick Cheney testimonieranno insieme ri-

guardo agli attentati dell'11 settembre, ma sulla data la Casa Bianca ha imposto il più stretto riserbo. Il rapporto finale della commissione, secondo il presidente Kean, sarà reso pubblico prima della scadenza elettorale di novembre, forse già in luglio, ma in ogni caso sarà necessario attendere - per ragioni di «sicurezza nazionale» - il nulla osta della Casa Bianca. Sarà composto da due parti: la prima sono i risultati dell'inchiesta, la seconda le raccomandazioni che i commissari riterranno opportuno rivolgere all'esecutivo. Raccomandazioni, perché la commissione non è un tribunale e Bush si presenta per collaborare, non per essere giudicato. Quanto alla colpa, si sa che mori fanciulla: nessuno la voleva.